

Tremonti ha chiarito la differenza. La paura è sua, la speranza è nostra

di Linda Lanzillotta

Alla (presunta) vigilia di una nuova esperienza di governo, Giulio Tremonti mette le mani avanti e ci spiega - con l'entusiastico apprezzamento del *Secolo d'Italia* - che le riforme liberali annunciate dal programma del Pdl sono da archiviare perché del tutto inidonee a fare fronte ai nuovi problemi posti dalla globalizzazione. L'uscita del pamphlet dell'ex ministro dell'Economia in concomitanza con la campagna elettorale, rappresenta un decisivo chiarimento, perché rivela quanto sia infondata la teoria secondo cui i programmi dei due partiti a vocazione maggioritaria - Pd e Pdl - si assomigliano fino ad apparire sostanzialmente identici. Non è così. Non solo, come ha spiegato ieri su questo giornale Enrico Morando, sono diverse le proposte concrete, ma soprattutto è diverso l'approccio culturale. Tremonti fa leva sulle ansie e sulle angosce degli italiani evocando per loro e per i loro figli un futuro cupo nel quale gli impetuosi flussi globali delle merci e delle persone genereranno nei luoghi in cui vivono le famiglie e le comunità, nei territori in cui operano milioni di piccole e medie imprese povertà, insicurezza, perdita di identità e di valori. Sono sentimenti veri, sono timori profondi con cui i cittadini italiani (e gran parte dei cittadini europei) convivono ormai da un decennio anche se la percezione della realtà è, a ben guardare, alquanto diversa da quanto ci raccontano i numeri: negli ultimi dieci anni in Europa, nonostante le delocalizzazioni e la concorrenza asiatica, si sono creati diciotto milioni di nuovi posti di lavoro mentre, nello stesso periodo, ne sono stati creati altri cento milioni nei Paesi in via di sviluppo. L'analisi tuttavia fa presa su un disagio profondo e diffuso così come il richiamo ai valori della solidarietà comunitaria e della responsabilità individuale per ricostruire un nuovo sistema di valori condivisi interpreta un bisogno di ricostruire una identità collettiva troppo frantumata dalla crisi dalle ideologie. Una ricerca di nuovi valori collettivi che non può però tradursi - come suggerisce Tremonti - nella compressione dei diritti e delle libertà individuali.

Sul piano politico, tuttavia, la risposta protezionistica alle ansie del nostro tempo, seppure rassicurante, è populistica perché dice al popolo ciò che vuole sentirsi dire. E crea un formidabile alibi a quanti, per paura o per opportunismo, preferiscono sottrarsi alla sfida della globalizzazione, dell'apertura dei mercati, della competitività. Offre una prospettiva di ripiegamento e di rinuncia alla spinta verso la modernizzazione che è oggi, invece, la grande missione della leadership politica, la missione che il Partito democratico si è dato e per la quale ha fatto la scelta coraggiosa di liberarsi dai condizionamenti della sinistra radicale.

Oggi l'Unione europea è la prima potenza commerciale del mondo con un mercato interno di 500 milioni di persone e una moneta condivisa dalla maggior parte dei suoi membri. L'euro è sempre di più moneta di riserva; l'Ue e il leader mondiale in termini di esportazioni e di investimenti diretti e di aiuti allo sviluppo. L'Europa, dunque, ha la forza già oggi, così com'è, di affermare regole che diffondano anche nelle economie emergenti i diritti, il rispetto dell'ambiente, e progressivamente i principi democratici senza dei quali, come scriveva pochi giorni fa Joshka Fisher, non c'è crescita economica durevole nel tempo.

Così come spetta all'Europa dettare regole efficaci per proteggere dai rischi del terrorismo, dell'instabilità finanziaria, dei flussi migratori non controllati, e garantire l'inclusione dei suoi cittadini nell'economia della conoscenza. Dunque mentre è velleitario e illusorio

rinchiudersi nelle piccole patrie nazionali per sbarrare le porte al cambiamento del mondo che irrompe nella nostra vita, è in Europa che bisogna combattere per democratizzare la globalizzazione.

Questa è la visione positiva del futuro che il Pd vuole dare al Paese. E' una lettura della globalizzazione che ridà fiducia all'Italia perché indica la via attraverso cui riconquistare un ruolo nell'economia globale innestando sui nostri saperi tradizionali innovazione e tecnologia.

Ma perché gli italiani non rimangono esclusi dalle opportunità che il futuro offrirà agli europei, spetta allo Stato, questa volta sì, al nostro Stato nazionale, di rendere competitivo il sistema Italia, facendo davvero, finalmente, le riforme che ormai da decenni sappiamo che devono essere fatte: liberalizzare, abbattere le rendite, semplificare e valutare le pubbliche amministrazioni, introdurre criteri meritocratici nell'istruzione superiore, in quella universitaria e nella ricerca, ridurre il peso delle amministrazioni pubbliche, semplificare la vita dei cittadini e l'attività d'impresa, realizzare le infrastrutture indispensabili. E per questa via realizzare una giustizia sociale fondata sulla uguaglianza delle opportunità e sui meriti. E questa responsabilità non può essere scaricata sull'Europa, come sembra suggerire Tremonti, ma spetta a noi. E' per questo che per dare speranza all'Italia abbiamo bisogno di uno Stato forte e autorevole e di una politica che abbia gli strumenti e il coraggio di innovare e di decidere. Ciò che proprio non serve è ricadere in un dibattito che, in nome della protezione dai rischi della globalizzazione, faccia ancora risuonare le sirene dello statalismo e del protezionismo. Il Pdl, salvo le timide reazioni di Brunetta e di Martino, ha già ceduto a questo irresistibile richiamo che è poi il cemento culturale che abilmente usa Tremonti per dare dignità a un progetto che tenga insieme Forza Italia, Lega e An. Qui, sta tutta la distanza del progetto politico proposto da Veltroni e che il Pd, tutto intero, ha condiviso.